

II DOMENICA DOPO NATALE

(Sir 24,1-4.8-12; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18)

Accogliere...

Nell'*in principio*: ecco dove conduce il viaggio che oggi la liturgia ci propone. Veniamo presi per mano e condotti dalla liturgia in un viaggio a tappe, un viaggio che ha addirittura del misterioso perché ha il suo incipit nel fuori tempo - il fuori tempo di Dio - e poi per via di sconfinamenti giunge fino ad un luogo che niente sembrerebbe abbia da spartire con il fuori tempo di Dio e lì, in una piccolissima zolla di terra, scoprire che Dio ha scelto di mettere la tenda presso un popolo, Israele, e poi la sua tenda in Gesù di Nazaret.

Pagine di ampio respiro quelle consegnate a noi dalla liturgia di questa II domenica dopo Natale. Pagine a noi consegnate perché non ci fermiamo ad una lettura superficiale ed emotiva degli eventi ma possiamo cogliere l'oltre che abita ogni cosa.

Il verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi.

Forse ci sfugge la portata di una tale affermazione ma essa, tra le altre cose, attesta che agli occhi di Dio la nostra terra - quella sulla quale tante volte stiamo con non poca trepidazione e incertezza, quasi da stranieri - è risultata affidabile se è vero che egli ha scelto di venire a piantare la sua tenda su di essa. Questo mondo non è soltanto un luogo estraneo e tenebroso. C'è una grazia e una bellezza, una luce da riconoscere e far emergere in ogni esperienza creata.

Lo riconosciamo: a volte ci attraversa la sensazione di vivere come in un'orrida regione. Il dubbio che a Dio stia a cuore la nostra vicenda abita tante nostre giornate.

Il sospetto che Dio non voglia altro (la volontà di Dio, appunto) se non mortificare il desiderio dell'uomo. È la tentazione accolta dall'uomo e dalla donna: senz'altro Dio ci nasconde qualcosa. Per cui finiamo per credere che in lui non si trova soltanto il bene ma anche il male. Nel cuore dell'uomo e della donna si era annidata l'idea che la volontà di Dio fosse un mistero quantomeno ambiguo. La coscienza religiosa si è nutrita di questa ambiguità abbondantemente e su questa ambiguità ha finito per costruire tutto un sistema religioso che potesse almeno provare a far sì che Dio mostri soltanto il suo volto di bene, di luce.

A fronte di una coscienza religiosa che si nutre di questa ambiguità, tutta la passione e tutto lo sforzo da parte di Dio, tutta la sua storia con gli uomini è orientata al recupero della sua immagine autentica, del mistero autentico della sua volontà.

All'inizio, nell'*in principio* della nostra storia non c'è anzitutto un'esperienza di caducità, di male ma **l'esperienza di un amore gratuito**. In principio un'esperienza di tenerezza e di cura da parte di Dio per l'uomo. Non soltanto un peccato originale ma una grazia originale. Io: una parola che il Padre ha pronunciato perché potessi esistere.

L'amore del Padre è la narrazione di un esodo senza ritorno, un avvento senza rimpianto, offerta totale e radicale di sé, ininterrotta uscita dal proprio io. Un amore che nulla e nessuno potrà mai impedire. Non lo potrà impedire neppure il rifiuto doloroso dell'infedeltà e del peccato e tantomeno l'affronto dell'indifferenza o la presuntuosa autosufficienza dell'uomo.

E così *il verbo si fece carne*: Dio, per primo, prende l'iniziativa e si rivolge all'uomo. L'esperienza cristiana non si svolge nell'aria rarefatta del tempio e nella separatezza del sacro, ma nella prossimità di un corpo sfigurato dalla fame, dalla sete, dalla nudità, dalla malattia...

Il verbo si fece carne, cioè si fece *fame*: ebbe anch'egli bisogno di cercare il latte della madre.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *carezza*: verso i piccoli, verso gli esclusi.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *lacrime*: davanti alla tomba dell'amico Lazzaro.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *spalla*: per la pecorella smarrita.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *abbraccio*: per il figlio prodigo.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *olio e vino*: per l'uomo incappato nei briganti.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *attenzione e compassione*: per la fame di un popolo.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *amicizia*: perché comprendessimo che non c'è amore più grande che dare la vita per gli amici.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *grido*: quello di chi sperimenta nella sua carne tutta la distanza da Dio.

Il verbo si fece carne, cioè si fece *perdono*: perché comprendessimo che ciascuno di noi è molto di più del male che pure può aver compiuto.

Il verbo si fece carne, cioè si fece uno di noi: perché noi diventassimo per mezzo di lui partecipi della natura divina.

Il verbo si fece carne: non si preoccupa anzitutto di ristabilire un ordine ma di allacciare una relazione tra persone, perché è dall'incontro con lui che parte la possibilità di riscatto.

A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: il senso ultimo della mia vicenda è diventare figlio di Dio. Il suo natale vale il mio natale, la mia nascita a figlio di Dio con pensieri nuovi, con sguardi non angusti, con gesti che esprimono attenzione e cura verso ogni uomo. Così il Verbo continua a farsi carne.

La parola di Dio che noi continuamente accogliamo è come un seme che feconda la nostra umanità secondo la sua specie: della stessa razza del Figlio di Dio.

Nulla può un seme se non c'è un grembo disposto ad accoglierlo. Tu diventi ciò che accogli. Tua vocazione: accogliere. Quando accolgo il seme della Parola di Dio io divento racconto di Dio.

Dio nessuno lo ha mai visto... ma lo possono rivelare coloro che rivivono sentimenti e gesti del Figlio. Noi, diventati figli.